

Ritrovamenti

Io, madame e il gatto

«Il primo della classe» (1921) di Benjamin Crémieux, traduttore francese di Pirandello esce in versione italiana a cura di Giovanni Pacchiano. Ne anticipiamo alcune pagine

di **Benjamin Crémieux**

L'anno scorso, un giorno ho detto scherzando alla signora Caraguel che volevo diventare il suo piccolo marito per non lasciarla mai. Lei si è morsa le labbra, poi mi ha stretto contro di sé e mi ha baciato.

Non sto bene se non quando sono da lei. Le ho giurato che un giorno potrà essere fiera di me. Mio padre vorrebbe vedermi entrare al Politecnico. Non so se mi deciderò. Ma sarò comunque qualcuno di eccezionale. Se non fosse per diventare qualcuno di eccezionale, non varrebbe la pena d'essere nati.

Se assomigliassi a tutti gli altri ragazzi di tredici anni, la signora Caraguel mi vorrebbe bene quanto me ne vuole? Sono sicuro che, assieme al marito, sono io la persona che ama di più al mondo. Le ho chiesto se conserverà sempre lo stesso affetto per me. Mi ha risposto di sì, e che non mi potrebbe mai dimenticare, anche se suo marito avesse il trasferimento e dovessero lasciare Auzargues.

«E se vi domandassi la prova che mi dite la verità...».

«Ve la darei di sicuro».

«È quello che vedremo...».

Mai e poi mai dimenticherò il giorno in cui ho ottenuto quella prova.

Sono entrato da lei senza rumore: l'ho trovata in sala da pranzo. Aveva chiuso le persiane a causa del sole di marzo che fa venire mal di testa. Ricamava. Aveva il viso in ombra; le mani e il fazzoletto che ricamava erano dentro un raggio di sole che filtrava dalle imposte male accostate.

Mi sono seduto sullo sgabellino e le ho chiesto di nuovo.

«Allora, giurate di amarmi sempre, qualsiasi cosa succeda?».

«Ma sì, Jean, ve lo giuro...».

«Qualsiasi cosa succeda o qualsiasi

cosa io abbia potuto fare?».

«Qualsiasi cosa facciate...».

«Anche se fossi diventato... un assassino?».

«Non dite stupidaggini».

«Non dico stupidaggini. Vi chiedo: anche se fossi un assassino?».

«Perché mi fate domande simili?».

«Allora non mi amereste più se avessi ammazzato... ammazzato qualcuno che conoscete?».

«Jean, che cosa c'è? Che cosa avete fatto?».

La guardavo fisso negli occhi, nei suoi grandi occhi azzurri. Lei lasciò scivolare il ricamo. Le presi la mano che portava ancora il ditale e che tremava. Era diventata pallidissima. Strinsi la mano più forte che potevo. Il mio cuore batteva altrettanto forte. Stavo per perdere per sempre la sua amicizia? Ricominciai lentamente:

«Ho ammazzato...».

Credevo che stesse per svenire, ma invece di accasciarsi, si alzò, il viso bianco, gli occhi dilatati, credetti di vedere un fantasma. E fu la sua mano a stringere d'un tratto la mia.

Mi rincresceva il mio crimine, ma era troppo tardi. Ripigliai:

«Sì, ho ucciso...».

La sua mano strinse così forte la mia che le unghie mi entrarono nella carne e stetti per gridare. Occorreva tuttavia continuare la confessione, fino in fondo, e terminai tutto d'un fiato:

«Sì, poco fa, sono salito... sono entrato senza farmi vedere, ho preso Misti, il vostro gatto, e l'ho ammazzato per vedere se avreste continuato ad amarmi... Mi amerete ancora? Ditemi no, ditemi sì. Subito. No o sì...».

Vidi le sue palpebre nascondere gli occhi azzurri, sottrarmi il suo sguardo. Poi si rialzarono adagio, adagio: non sapevo se avrei dovuto lasciare quella stanza per sempre, dire addio a tutta quella felicità. Ma quando di nuovo il suo sguardo incontrò il mio, non ebbi bisogno di aspettare il cenno del

«Giurate di amarmi sempre, signora Caraguel,

qualsiasi cosa succederà?

Anche se fossi diventato all'improvviso un assassino...?»

capo con cui io accompagno per sapere che ero salvo... Ero salvo. Lei mi sembrava a pezzi, prostrata:

«Jean, mi disse, e la voce le tremava, giuratemi che non mi torturate mai più come avete appena fatto».

Mi rannicchiai contro di lei singhiozzando:

«Ve lo giuro... Ora sono così felice che son certo che mi amate come volevo. Se mi amavate meno di Misti, non so cosa avrei fatto... Io, vedete, potrebbe morire chiunque...».

«Siete troppo esaltato, Jean... Il mio povero bel Misti, vi piaceva accarezzarlo, però...».

«Chiederò alla signora Rouzaud un gattino della sua gatta siamese e ve lo regalerò... So che presto ne avrà... E, quello, ve l'avrò regalato io».

La signora Caraguel aveva ripreso il ricamo, e rimanemmo a lungo senza parlare. Ma perché avremmo dovuto parlare? La nostra amicizia non aveva più bisogno di parole. Eravamo certi l'uno dell'altra.

Mia madre, che era sulla porta del negozio, mi vide uscire.

«Da dove arrivi?», mi chiese.

«Lo vedi bene, dalla casa della signora Caraguel...».

Avrei voluto che nessuno mi vedesse uscire, quel giorno. Mi sembrava di aver stampato sul viso il mio segreto. Avevo bisogno di salire in camera, di restare da solo; l'intenzione era di stendermi sul letto fino all'ora di cena per fantasticare su quel pomeriggio unico.

«Trovo, e anche tuo padre, le tue visite alla signora Caraguel un po' troppo frequenti... Sei troppo grande per permetterti simili libertà».

So che, se rispondo, la risposta sarà sgarbata e che darò un dispiacere alla mamma. Ma cosa importa? Non ho forse ucciso Misti perché non ci sia nessun dubbio, nessuna ombra fra me e la signora Caraguel? È per sottermi alle pretese assurde dei miei genitori?

Alzo le spalle senza aprir bocca, e rientro nel negozio.

Fu lui a scoprire il nostro Svevo

di **Giuseppe Scaraffia**

Leonardo Sciascia si divertiva a esibire il clamoroso equivoco di un'edizione francese di Pirandello: al posto del volto scavato del commediografo trionfava quello pacioso di Benjamin Crémieux. Del resto, sorrideva Sciascia, non era la prima volta che accadeva. «Cose del genere potevano succedere solo a Pirandello!». E, si potrebbe aggiungere, a un critico discreto come Crémieux, sempre pronto a cancellarsi e a mettersi al servizio degli altri, da Proust a Svevo.

Un grande diarista dell'epoca, Paul Léautaud, racconta che un giorno Crémieux si era presentato con un omino insignificante, vestito come un infimo funzionario. Solo in seguito avrebbe imparato a riconoscere e ad apprezzare Pirandello, di cui Crémieux sarebbe stato il grande traduttore. Oggi la straordinaria analisi dell'allora celebre saggio di Crémieux su Proust ci tocca meno del suo nitido romanzo d'esordio, *Il primo della classe*, uscito in Fran-

cia nel 1921 e solo oggi ripescato per la prima volta in Italia. In quelle pagine quel fautore del cosmopolitismo culturale, sposato a una discendente della famiglia imperiale bizantina dei Comneni, tornava al suo apprendistato provinciale. Il suo eroe, scrive molto acutamente Giovanni Pacchiano, collaboratore di queste pagine e squisito traduttore del testo in questione, «rappresenta l'immagine di un'adolescenza che a poco a poco scopre il mondo, ma in una maniera distorta, accentuando, per eccesso di contrasto con la società degli adulti, un desiderio onnipotente, maniacale di grandezza e di libertà da ogni vincolo», come anche si vede dall'episodio che pubblichiamo in anteprima qui a fianco.

Uno slancio che si applica al sogno di rendere il Sud, l'antica Occitania indipendente dalla Francia. Ma non è quello l'importante. «Soldato, professore, poeta, negoziante o ministro, quello che voglio è essere grande», afferma il protagonista. Dal contrasto tra la meschinità del reale e il fascino del so-

gno scaturisce, in un intreccio di avventure esteriori e interiori, un romanzo terso e assolato come le terre da cui nasce.

Quando Crémieux sarà morto la vedova lo ritrarrà in un romanzo, France, sotto lo stesso nome del protagonista del Primo della classe, Jean Rigaud. Maturando, Benjamin non aveva rinunciato alle sue ambizioni, ma aveva scelto un altro tipo di grandezza, una dimensione interiorizzata, orgogliosa di non trasparire all'esterno. Come diceva Edith Wharton: «Ci sono due modi per trasmettere la luce: essere la candela o lo specchio che la riflette». Benché Crémieux fosse non solo un critico autorevole e un influente lettore della Gallimard, ma anche segretario del Pen Club francese, sono rare le tracce della sua presenza nelle testimonianze contemporanee. Anche Giovanni Comisso, evocando la cena in onore di Svevo, organizzata da Crémieux a Parigi, si limita a dire che Benjamin «appariva e scompariva nella cortese preoccupazione di dare gli ultimi ordini alla cucina e di fa-

re le presentazioni».

Per capire meglio Crémieux, basta applicare a lui quello che aveva scritto di Proust: «Per giudicare Proust in tutta la sua grandezza forse è un grande privilegio non averlo incontrato». Ma quella scelta di vita era destinata a essere sconvolta dall'irruzione della storia. Durante l'occupazione tedesca Crémieux, essendo ebreo, era stato costretto a nascondersi. I nazisti gli avevano sequestrato libri, appunti e manoscritti. Ma lui non si era accontentato di mettersi in salvo. Pur essendo tormentato dall'asma, era entrato in un gruppo della resistenza, Combat, ed era stato arrestato in un bistrot da due agenti della Gestapo con la pistola in pugno. Torturato, non aveva fatto i nomi degli altri. Malgrado gli sforzi di Paul Morand per aiutarlo, morì a Buchenwald nel 1944, a cinquantasei anni.

● **Benjamin Crémieux, «Il primo della classe», a cura di Giovanni Pacchiano, Nino Aragno Editore, Torino, pagg. 268, € 12,00.**

A tu per tu. Luigi Pirandello (a sinistra) col suo traduttore francese Benjamin Crémieux.

Critico letterario, Crémieux scrisse anche il romanzo «Il primo della classe»

